



**RINALDO  
GIANOLA**  
Vicedirettore  
rgianola@unita.it

## L'EDITORIALE

# LA ZAVORRA DEL PAESE

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Si potrebbe dire tristemente, come ha fatto nei giorni scorsi l'ex magistrato Gerardo D'Ambrosio a *l'Unità*, che «dobbiamo essere crudeli con noi stessi e riconoscere che la cultura della legalità fatica a farsi strada in Italia».

La denuncia della Corte dei Conti di ieri conferma la gravità del fenomeno nel nostro Paese e si aggiunge alle recenti analisi fredde e crudeli della Banca d'Italia, al quadro desolante di commistione tra affari e politica che emerge dalle ultime inchieste della magistratura proprio a vent'anni di distanza dalla stagione di Mani Pulite, in questi giorni giustamente celebrata per la sua valenza storica e che va anche analizzata per le speranze che aveva alimentato e per le delusioni che oggi ha lasciato.

La corruzione ha un costo enorme per tutti gli italiani. Vale 60 miliardi di euro l'anno, più o meno l'equivalente delle ultime tre manovre finanziarie realizzate negli ultimi otto mesi per salvare i nostri conti pubblici. È bene tenere a mente questo riferimento: con i soldi della corruzione, che pesa per circa mille euro a testa su ogni cittadino, il bilancio pubblico e quello delle famiglie sarebbero in ben altre, positive condizioni.

Sarebbe, soprattutto, assai diverso il contesto politico e sociale in cui anche il governo tecnico si troverebbe a chiedere sacrifici agli italiani. Come è possibile riformare le pensioni in tre giorni senza nemmeno uno sciopero generale, condizionare le attese di vita di molti cittadini, magari oggi chiedere la cancellazione di diritti sacro-

santi dei lavoratori in nome di una non ben precisata modernizzazione, quando il costo della corruzione, della sistematica violazione della legalità annulla tutti gli sforzi che la parte onesta del Paese accetta di sostenere e realizza?

Anche qui, bisogna ribadirlo, c'è un problema di giustizia, di equità. Le parole del presidente della Corte dei Conti e anche le ultime analisi di Bankitalia segnano il grado di ingiustizia che pesa su una larga parte degli italiani. C'è qualche relazione tra la corruzione e il nostro enorme debito pubblico, pari al 120% del Pil proprio come nel 1992 quando esplose Tangentopoli, tra l'evasione fiscale e la nostra recessione, tra il "sommerso" e la tragedia sociale della disoccupazione dei giovani e delle donne? La relazione purtroppo è diretta, totalizzante, investe la politica, i partiti, le imprese, la pubblica amministrazione, la stessa società civile. Con l'evasione del 36% dell'Imposta sul valore aggiunto, comunicata ieri dalla Corte dei Conti, siamo i primi in Europa e il valore italiano della corruzione (i

famosi 60 miliardi di euro) rappresenta la metà dell'intero sistema europeo di corruzione, cioè di tutti gli altri Paesi.

Di fronte a questi tragici numeri, dopo le ripetute denunce da parte della magistratura contabile, diventa indispensabile una svolta profonda nel Paese, un cambiamento anche culturale dei nostri comportamenti davanti ai fenomeni piccoli e grandi di illegalità. Ma tocca, soprattutto, al governo, al Parlamento, alle istituzioni dare segnali inequivocabili sulla volontà di combattere questa difficile battaglia con provvedimenti rigorosi e coerenti. Ci vogliono azioni precise, scelte politiche in perfetta sintonia con le attuali normative europee contro la corruzione e comportamenti coerenti. Solo così si può convincere i cittadini onesti che vale la pena battersi per far vincere la legalità.

E allora, a che punto siamo? Ieri sera, mentre si moltiplicavano le dichiarazioni sdegnate per l'enormità della corruzione e molti giuravano sull'impegno assoluto per fronteggiare l'emergenza, il governo ha fatto sapere che il disegno di legge anti-corruzione verrà discusso più avanti, "tra qualche settimana", anziché il prossimo 27 febbraio perché il testo deve essere rivisto e completato. Un ritardo "tecnico", forse. Va bene, aspettiamo. Ma non sarebbe meglio accelerare un intervento contro la corruzione piuttosto che impegnarsi su lunghissimi tavoli a tagliare l'articolo 18? ♦

## Fronte del video

Maria Novella Oppo

# Se il controllore preoccupa più del controllato

**B**ella notizia quella della chiusura definitiva dei ministeri del Nord, anche se, per la verità, non erano mai stati aperti. Era una finta, come tutto quello che la Lega fa e disfa; fanfaronate di un partito che è il più vecchio in Parlamento e, in tanti anni di vita, non ha mai concluso niente, se non l'occupazione di poltrone. Una delle quali è quella Rai di Antonio Marano, l'uomo che la signora Lei ha inviato a Sanremo come "commissario politico" per tacitare Celentano. Ma dai! Dicendo che certi giornali vanno chiusi, Celentano ha sbagliato,

ma lui non ne ha mai chiuso nessuno. Mentre la signora Lei e chi la manda e comanda ha chiuso la bocca a Santoro. Tanto per fare un solo nome, che metta fine allo scandalo di tanti ipocriti che vengono giù dal pero quando Celentano dice scandalosamente la sua, senza far danno a nessuno. E non vale l'argomento che, siccome lui canta meglio di chiunque altro, deve solo cantare. Ma dove sta scritto? Ha diritto di parlare come tutti, così come tutti abbiamo il diritto di criticarlo, senza pretendere che abiuri davanti al Sant'Uffizio. ♦

## IL COMMENTO

# LA CRISI DEL PDL CI RIGUARDA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Sarebbe più debole se il Pd dovesse restare come il solo tentativo di ricostruire un partito democratico, nel deserto lasciato dai partiti personali e dalle prevaricazioni oligarchiche della Seconda Repubblica. E sarebbe più debole anche la possibilità di riformare la legge elettorale in modo da riavvicinarla all'Europa. Purtroppo sono in tanti che lavorano per conservare il Porcellum, e con esso quel presidenzialismo di fatto, quel leaderismo senza partiti, che è stato il tratto saliente dell'ultimo ventennio. Sono purtroppo per il Porcellum

anche molti degli apparenti oppositori. E se fallisse il progetto del Pdl, inteso come partito che diventa democratico dopo il passaggio di mano del suo fondatore, la conseguenza probabile sarebbe una nuova spinta verso la scorciatoia leaderistica, verso le correnti e le coalizioni senza veri partiti.

La Prima Repubblica è stata a lungo bipolare, tuttavia senza alternanza di governo. Entrò in crisi quando si inceppò il bipolarismo politico e Craxi provò a declinare l'alternanza all'interno del pentapartito. La Seconda Repubblica ha rilanciato il bipolarismo, dando all'Italia l'alternanza di governo, ma alla fine ha tolto agli elettori più potenti di quelli che ha concesso. Al «cittadino arbitro», cui era stato promesso di scegliere i governi, è stato tolto persino il diritto di scegliere i deputati: al di là dei tecnicismi, il problema di fondo è se il cittadino deve restare solo davanti allo Stato e al mercato oppure se può dire la sua, oltre che nei sondaggi, anche attraverso i corpi intermedi.

Il partito è il corpo intermedio che più si proietta nelle istituzioni. Senza partiti, e senza democrazia nei partiti, non c'è democrazia. Le leadership personali non sono un surrogato (del resto, anche nei sistemi presidenziali occidentali i partiti esistono e i leader si affermano secondo le regole). Da noi, dopo il fallimento dei miti iper-maggioritari, il proporzionale (corretto) può essere la modalità migliore per ricostruire un bipolarismo efficiente. Ma la condizione del bipolarismo è che sia sostenuto da partiti aperti, contendibili, soprattutto veri. E guai se il Pd restasse solo nell'impresa. Purtroppo però il panorama è desolante. Anche nel centrosinistra chi sfida legittimamente il Pd non sembra volersi cimentare con la costruzione di un partito, neppure con un nuovo modello di partito. Si parla piuttosto di liste civiche nazionali: ma sarebbero altre soluzioni leaderistiche che ci farebbero restare in un berlusconismo senza Berlusconi.

CRISTOFORO BONI